

## DE VULGARI ARCHITECTURA

### *La similitudine botanica*

“*Architectura Vulgaris* — Varietà diffusissima dell’*Architectura communis*. È infestante e cresce spontanea in tutti i climi. Originaria delle periferie delle grandi metropoli, si diffonde oggi epidemicamente in quasi tutti i territori antropizzati; in molti di essi è ormai endemica. Si nutre degli escrementi dell’*Architectura officinalis* e di altre varietà consimili, cui spesso si attacca in forma parassitaria, utilizzandone il processo di degrado che peraltro è capace di accelerare. Si riproduce comunque: per stoloni, per talea, per margotta e per inseminazione, ma germina anche spontaneamente insinuandosi negli interstizi di altre specie meno vitali. È perenne e inestirpabile. L’uomo se ne serve in condizioni di emergenza, pur prediligendole altre varietà più pregiate; cerca anzi, senza successo, di distruggerla, sostituendole la più apprezzata *Architectura nobilis*, specie protetta ma in estinzione. Raramente se ne utilizza la grande vitalità per innesti o per incroci. Non si è ancora trovato il modo di sfruttare utilmente la sua particolare adattabilità all’ambiente con il quale entra spesso in simbiosi dando spontaneamente vita ad una straordinaria molteplicità di forme”.

Se una simile descrizione comparisse su un ipotetico manuale di ordinamento tassonomico delle architetture a cavallo del millennio non produrrebbe certo alcuno stupore, vista la variegata articolazione pubblicitaria oggi presente sul mercato editoriale. Neanche il linguaggio preso in prestito dalla botanica potrebbe stupire, vista la frequenza delle incursioni linguistiche in settori diversi dello scibile per catturare termini o espressioni che dalla decontestualizzazione possano trarre vantaggio.

Quello che “deve” stupire leggendo queste righe, è che la descrizione possa essere intesa solo come un singolare e forse diverten-

te accostamento di procedure definitorie incongrue, mentre è la rivelazione, per nulla paradossale di una tragica realtà, deliberatamente ignorata, ma espressa qui in termini insoliti e perciò improvvisamente spinta ad assurgere a fenomeno.

Una realtà di cui è necessario prendere atto nei termini violenti in cui effettivamente si manifesta.

Oltre le mura della città storica, oltre la morsa dei quartieri popolari e delle circonvallazioni c’è infatti un’altra città, mille volte più grande: è la sterminata periferia che ricolma vallate e colline di strutture amorfe, frantumate, guaste, mutevoli; che vomita distese immense di capannoni dismessi, di edilizia abusiva, di depositi e discariche, di conurbazioni caotiche e che forma ormai il vero tessuto urbano della megalopoli contemporanea. Quel tessuto onnipresente che cerchiamo disperatamente di ignorare, ma che a nostro dispetto cresce più velocemente di quanto lo si possa distruggere. È inestirpabile, come la mala erba, e alligna da parassita ovunque si determinino spazi residuali per l’inserimento di manufatti improvvisati, incoerenti, incompleti, invadenti, degradati e degradanti, effimeri, ma pertinaci.

È un informe coacervo di costruzioni che però costituisce la vera immagine del nostro ambiente; è fatto con i veri materiali di cui si vestono gli spazi in cui viviamo ed è organizzato con un linguaggio di forme che è la più autentica espressione della nostra civiltà. Ricopre infatti la quasi totalità delle periferie urbane in tutto il mondo: vale a dire quelle fasce ormai illimitabili di aree urbanizzate nelle quali il potere ordinatore della ragione non ha più il sopravvento e dove il primato è tenuto dal conflitto irrisolto delle tensioni, in una perenne metamorfosi dove la città è preda alterna della struttura aggressiva episodicamente più forte; sia essa un’espansione industriale, un’infra-